

Documenti e problemi
Records and issues

Una vicenda dimenticata, ma riemersa dagli archivi: le dimissioni del commissario generale civile per la Venezia Giulia Augusto Ciuffelli

di Andrea Dessardo

A forgotten event re-emerged from the archives: The resignation of the Civilian General Commissioner for the Julian March Augusto Ciuffelli

The historiography has for long time ignored the resignation of the Civilian General Commissioner for the Julian March Augusto Ciuffelli, who left his office after four months only at the beginning of December 1919. The archival research proves that the reason of his resignation was his decision to cancel the religious teaching in public schools, breaking the Austrian law still in force. The reaction of the population shows its loyalty to the Habsburg heritage, even when supporting the union to Italy.

Keywords: Augusto Ciuffelli, Trieste, Religion, School, World War I

Parole chiave: Augusto Ciuffelli, Trieste, Religione, Scuola, Prima guerra mondiale

Il ventennio fascista, la guerra e soprattutto il lungo e travagliato periodo che ne è seguito, interessando tragicamente Trieste e la Venezia Giulia ed esasperandone il dibattito politico, hanno distolto l'attenzione della storiografia da un episodio capitato subito all'indomani della "redenzione" e che, a diverse condizioni, avrebbe potuto costituire motivo di riflessione sui più profondi sentimenti della città.

Certamente la storia non si fa con i "se", ma quanto avvenne alla fine del 1919, in un regime armistiziale per cui la destinazione internazionale della regione non era ancora stata decisa e con la crisi di Fiume in pieno svolgimento, avrebbe potuto causare all'Italia seri problemi politici, sia sul fronte interno che su quello internazionale: la crisi fu invece assorbita senza danni nel giro di pochi giorni, al punto che oggi ce ne siamo sostanzialmente dimenticati. Il riferimento è alle dimissioni di Augusto Ciuffelli che, commissario generale civile per la Venezia Giulia dal 4 agosto 1919, lasciò l'incarico dopo appena quattro mesi, il 3 dicembre, per essere sostituito dopo quattro giorni da Antonio Mosconi¹, che si trovava già a Trieste come commissario distrettuale. Egli sarebbe rimasto in carica fino al 17 ottobre 1922, quando Luigi Facta, negli ultimi giorni del suo governo, sotto la pressione delle crescenti violenze fasciste, sciolse l'ufficio, trasformando i commissariati generali civili in prefetture.

¹ A. Gagliardi, *Mosconi, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani* (Dbi), v. 77, Treccani, Roma 2012, pp. 312-315; A. Mosconi, *I primi anni del governo italiano nella Venezia Giulia: Trieste 1919-1922*, Cappelli, Bologna 1924.

Il profilo che di Ciuffelli ha composto Luigi Agnello per il *Dizionario biografico degli italiani*² motiva le sue dimissioni con l'elezione a vicepresidente della camera dei deputati, mentre la pur meticolosa ricostruzione della sua carriera amministrativa operata da Stefania Magliani³ nemmeno accenna alla prematura cessazione del suo incarico, affermando tuttavia che «nel 1920 il suo nome circolò anche per la Presidenza del Consiglio»⁴. Il 6 gennaio 1921 però, da poco compiuti i 64 anni (era nato a Massa Martana, in Umbria, il 23 novembre 1856), Ciuffelli si spense a Roma. La sua morte e il precipitare degli eventi che travolsero l'Italia calarono un velo d'oblio sulla sua azione.

Un'indagine condotta sul fondo archivistico dell'Ufficio centrale per le nuove provincie, custodito nell'Archivio centrale dello Stato, consente però di riformulare, al di là di ogni ragionevole dubbio⁵, le reali motivazioni, ben più valide dell'assunzione della vicepresidenza della camera, che spinsero Ciuffelli a rassegnare il suo mandato nelle mani del presidente del Consiglio dei ministri Francesco Saverio Nitti.

Struttura dei poteri transitori

All'ingresso in guerra dell'Italia il 24 maggio 1915 era subito seguita l'organizzazione di una struttura amministrativa che potesse subentrare al governo di tutti i territori austriaci che venivano a poco a poco occupati⁶. Già il 29 maggio fu costituito a Udine, presso il Comando supremo dell'esercito, il Segretariato generale per gli affari civili, un organo di collegamento con le strutture militari al cui vertice fu nominato Agostino D'Adamo⁷, già commissario prefettizio a Livorno e Firenze. Dal 25 giugno dal Segretariato vennero fatti dipendere dei commissari civili per l'amministrazione dei diversi distretti politici previsti dall'ordinamento austriaco (sul fronte orientale si trattava, in tutto o in parte, di quelli di Gradisca, Monfalcone e Tolmino, dall'agosto 1916 anche Gorizia); per ragioni di sicurezza l'amministrazione distrettuale di Gradisca fu trasferita a Cormons e quella di Monfalcone a Cervignano. Dopo Caporetto il Segretariato fu trasferito ad Abano Terme, sospendendo però quasi tutte le sue attività. Il realizzarsi della vittoria nell'autunno del 1918 richiese una generale rivisitazione dell'organigramma.

² L. Agnello, *Ciuffelli*, *Augusto*, in *Dbi*, v. 26, Treccani, Roma 1982, pp. 80-83.

³ S. Magliani, *Augusto Ciuffelli amministratore, "creatura dello Zanardelli"*, in «Le Carte e la Storia», n. 2, 2017, pp. 84-97.

⁴ *Ivi*, p. 95.

⁵ La tesi qui proposta è stata già presentata in A. Dessardo, *L'insegnamento della religione nelle scuole della monarchia asburgica motivo di crisi politica all'annessione di Trento e Trieste all'Italia. Il caso delle dimissioni di Augusto Ciuffelli*, in *La religione istruita nella scuola e nella cultura dell'Italia contemporanea*, a c. di L. Caimi, G. Vian, Morcelliana, Brescia 2013, pp. 93-114.

⁶ Cfr. E. Capuzzo, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste (1918-1928)*, Giuffrè, Milano 1992.

⁷ A. Fava, *D'Adamo, Agostino*, in *Dbi*, v. 31, Treccani, Roma 1985, pp. 590-594.

Già il 2 novembre s'individuano i governatori militari: per la Venezia Giulia – non trattiamo qui della Venezia Tridentina, affidata al generale Guglielmo Pecori-Giraldi – fu nominato il generale Carlo Petitti di Roreto, le cui funzioni, dal 19 novembre, furono parificate a quelle di un prefetto⁸, ponendolo, benché militare, alle dirette dipendenze della presidenza del Consiglio dei ministri. Tale assetto transitorio fu mantenuto finché durò il governo di Vittorio Emanuele Orlando cui, il 23 giugno 1919, succedette quello di Nitti, che tra le sue priorità pose la smobilitazione dell'esercito: già il 4 luglio veniva così istituito, presso la presidenza del Consiglio, l'Ufficio centrale per le nuove provincie, alla cui direzione, il 6 luglio, fu messo il chersino Francesco Salata⁹, già deputato alla Dieta istriana e collaboratore de «Il Piccolo», dal gennaio 1915 esule a Roma (dove fece uscire lo studio storico *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*) e già direttore amministrativo del Segretariato per gli affari civili; lo stesso 6 luglio vennero nominati anche i commissari straordinari (ribattezzati «commissari generali civili» dal successivo 24, quando le loro prerogative furono ampliate) per la Venezia Tridentina e la Venezia Giulia, rispettivamente Luigi Credaro, professore di pedagogia all'Università di Roma, già ministro della Pubblica istruzione (1910-14) e dal 1917 presidente del Consiglio superiore della Pubblica istruzione e, appunto, Augusto Ciuffelli, che entrarono ufficialmente in carica il 4 agosto 1919, subentrando ai due governatori militari. Il 15 agosto fu sciolto l'Ito, l'ufficio Informazioni truppe operanti.

L'Ufficio centrale per le nuove provincie nacque però già zoppo, vittima di una struttura eccessivamente burocratica e di ambizioni concorrenti. Salata, che per la politica italiana era un *homo novus*, si trovò infatti a dover coordinare due politici di lungo corso come Ciuffelli e Credaro, che temevano una loro emarginazione «in una posizione periferica che sembrava essere dotata soltanto dei poteri eminentemente esecutivi di un corpo intermedio dell'amministrazione»¹⁰; tant'è che le pressioni di Credaro convinsero il governo ad ampliarne le competenze con il decreto n. 1251 del 24 luglio 1919, che consentiva di esercitare «i poteri spettanti al Governo nella amministrazione» e dava la facoltà di corrispondere direttamente con i singoli ministri e di poter intervenire alle sedute del Consiglio dei ministri su temi che riguardassero i territori di loro competenza: «Una simile sistemazione rendeva le funzioni dell'Ufficio centrale assai indefinite e impediva di ricoprire quel ruolo di direzione centrale che precedentemente gli si era voluto assegnare»¹¹.

Augusto Ciuffelli fu nominato commissario generale civile al termine di una lunga carriera, prima amministrativa e poi prefettizia, condotta all'ombra di Giuseppe Zanardelli, di cui fin dall'età di appena vent'anni, ossia dal 1876, era stato a più riprese segretario particolare, essendosi trasferito a Brescia già nel 1872 per lavoro, dipendente del genio civile; dopo la morte del suo mentore nel 1903, Ciuf-

⁸ A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-19*, Leg, Gorizia 2000.

⁹ L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001.

¹⁰ Ivi, p. 219.

¹¹ Ibid.

felli si gettò nell'agone politico, venendo eletto in parlamento nel 1904, nel 1909, nel 1913 e ancora nel 1919 e ricoprendo anche prestigiose cariche di governo: prima sottosegretario alla Pubblica istruzione nel terzo governo Giolitti (1906-09), quindi ministro delle Poste e dei telegrafi nel governo Luzzatti (1910-11), nella cui compagine c'era anche Credaro, poi ministro ai Lavori pubblici in entrambi i governi Salandra (1914-16) e infine, dopo essere rimasto estraneo alla parentesi del governo Boselli, ministro dell'Industria con Vittorio Emanuele Orlando (1917-19), alle dimissioni del quale si trasferì, dopo solo poche settimane, a Trieste, al culmine dunque del suo *cursus honorum*. Una carriera brillantissima per un uomo che aveva interrotto gli studi a quattordici anni con la sola licenza tecnica.

Religione e scuola

La crisi che Ciuffelli innescò fu causata da una superficiale lettura degli umori della città, sulla quale interferirono le locali *élite* liberali, la cui considerazione il nuovo governatore puntava a cattivarsi. La ragione dello scontro riguardò soprattutto le opposte tensioni, da una parte a mantenere quanto più possibile la legislazione austriaca, che aveva riconosciuto alla città di Trieste larga autonomia, dall'altra il desiderio di conformarsi quanto prima all'Italia¹². Lo scontro si giocò attorno all'appartenenza religiosa: se è vero che la partecipazione dei triestini alle pratiche liturgiche era sempre stata piuttosto fredda e che assai scarse, per numero e per qualità, erano state le iniziative socio-culturali ascrivibili al mondo cattolico¹³, del tutto inattesa fu la reazione popolare a difesa dell'insegnamento religioso nelle scuole, quando Ciuffelli, infrangendo indebitamente le leggi austriache ancora vigenti, stabilì la sua soppressione, sobillato da Attilio Hortis¹⁴, che egli aveva posto a capo di una Giunta consultiva per la Pubblica istruzione.

La legislazione austriaca in tale materia risaliva a cinquant'anni prima¹⁵, conseguenza della riforma costituzionale del 21 dicembre 1867¹⁶, che aveva diviso l'impero tra Austria e Ungheria. La costituzione¹⁷ dichiarava soggette alle leggi dello Stato tutte le chiese e le società religiose, al pari di qualsiasi altra associazione. A tale principio erano seguite, il 25 maggio 1868, le tre leggi cosiddette

¹² Cfr. D. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca 1919-1946*, La Musa Talia, Venezia 2010.

¹³ G. Valdevit, *Chiesa e lotte nazionali. Il caso di Trieste, 1850-1919*, Aries, Udine 1979. Neanche Valdevit prende in considerazione le dimissioni di Ciuffelli.

¹⁴ M. Gottardi, *Hortis, Attilio*, in *Dbi*, v. 61, Treccani, Roma 2003, pp. 735-738.

¹⁵ Sulle religioni nella monarchia asburgica cfr. *Die Habsburgermonarchie 1848-1918. Band IV: Die Konfessionen*, hrsg. A. Wandruszka, P. Urbanitsch, VÖAW, Wien 1985, in particolare il contributo di P. Leisching, *Die römisch-katholische Kirche in Cisleithanien*, pp. 1-247.

¹⁶ Sulle posizioni della Chiesa cfr. in particolare E. Weinzierl, *Die kirchenpolitische Lage in der Donaumonarchie um 1867*, in *Der österreichisch-ungarische Ausgleich von 1867. Vorgeschichte und Wirkungen*, hrsg. P. Berger, Herold, Wien-München 1967, pp. 143-153.

¹⁷ Cfr. P. Leisching, *Die römisch-katholische Kirche in Cisleithanien*, cit., pp. 40-42.

«di deconfessionalizzazione»¹⁸, che stabilivano la natura dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

La legge che si interessava espressamente della scuola era la terza che, pur dichiarando all'articolo 1 che «la suprema direzione e la sorveglianza di tutto ciò che attiene all'istruzione e all'educazione spetta allo Stato» e all'articolo 2 che l'istruzione, nelle scuole pubbliche, era «indipendente dall'influenza di qualsiasi chiesa o comunione religiosa», riconosceva di esclusiva competenza ecclesiastica le ore dedicate all'insegnamento della religione cattolica. Era perciò compito del concistoro la designazione degli insegnanti e la determinazione dei programmi, che di fatto coincidevano col catechismo. Nel 1868 fu introdotta la scuola «interconfessionale o simultanea», che cioè riconosceva pari dignità anche alle altre confessioni: per tutte le religioni riconosciute dallo Stato – evangelica, augustana, ortodossa, ebraica, veterocattolica e musulmana – valevano i principi della nuova legge. Lo statuto della Chiesa in Austria era qualitativamente diverso da quanto avveniva in Italia: perché, se è vero che essa godeva di privilegi e antiche rendite di posizione, si trovava altresì soggetta a ingerenze pesanti da parte del potere politico, che ne controllava la gestione del patrimonio, e che demandava all'imperatore e al suo ministro la nomina dei vescovi (fino al 1905 senza neppure l'obbligo di consultare il Vaticano).

La proclamazione delle leggi del maggio 1868 fu accolta a Trieste da manifestazioni di giubilo anticlericale, che sfociarono, tra l'11 e il 13 luglio di quell'anno, in tafferugli a sfondo nazionale. Un gruppo di sloveni di ritorno da Roiano, dov'era stato inaugurato un loro circolo di lettura, sfilò davanti al Caffè Chiozza, luogo di ritrovo abituale dei liberali italiani, inneggiando al papa e all'imperatore, e dallo scoppio di una rissa, che coinvolse anche la milizia territoriale, rimasero a terra due morti: la milizia fu sciolta e fu addirittura sostituito il luogotenente¹⁹.

Ottenuto il diretto controllo sulle scuole, il comune rivendicò il diritto di stabilire il numero delle ore di religione, sottolineando che mantenere i catechisti non doveva ritenersi un atto dovuto, ma di mera liberalità. Contestualmente gli insegnanti laici vennero sollevati dai compiti di assistenza alle pratiche religiose cui, fino ad allora, erano stati obbligati.

La riorganizzazione della scuola e l'iniziativa di Ciuffelli

A capo della sezione istruzione del Segretariato generale per gli affari civili – confermato anche all'Ufficio centrale per le nuove provincie nel 1919 – fu messo uno specialista, Giovanni Ferretti, che nell'anteguerra aveva promosso le scuole italiane a Costantinopoli e, dal novembre 1918, in Albania, come ufficiale dell'esercito²⁰. Nel 1923 diede alle stampe – divenuto nel frattempo dirigente agli Affari

¹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 42-47.

¹⁹ Cfr. D. De Rosa, *Libro di scorno, libro d'onore. La scuola elementare triestina durante l'amministrazione austriaca (1761-1918)*, Del Bianco, Udine 1991, pp. 169-322.

²⁰ Cfr. Archivio centrale dello Stato (Acs), Ufficio centrale per le nuove province (Ucnp), b. 4, f. Giovanni Ferretti.

generali del ministero dell'Istruzione – una puntuale relazione sulle politiche scolastiche nelle nuove province a partire dal 1915²¹. La questione religiosa viene qui segnalata come «la più grave e delicata tra le questioni riflettenti i programmi delle scuole popolari»²², ma dal testo non emergono le vivaci reazioni alle scelte degli amministratori che invece, come mostreremo, ebbero ricadute rilevanti.

In parziale deroga a quanto stabilito dalla circolare n. 13077 del 10 ottobre 1915 relativa all'organizzazione provvisoria della scuola popolare²³, il 12 gennaio 1919²⁴ Agostino D'Adamo dispose che nelle scuole popolari dei territori occupati rimasero in vigore i programmi d'insegnamento vigenti sotto l'Austria, salvo alcune modifiche riguardanti la storia e la geografia, che avrebbero dovuto interessare maggiormente la penisola, il canto corale (si sarebbero dovuti insegnare gli inni nazionali italiani), l'educazione fisica e l'uso del tedesco; ma al primo punto dell'elenco D'Adamo pose l'insegnamento della religione, che doveva essere mantenuto «nella forma e nella misura osservate finora», con l'unica novità che «la frequenza all'insegnamento stesso sarà facoltativa per i singoli scolari, per modo che ne saranno dispensati quelli per i quali sarà fatta al dirigente della scuola espressa dichiarazione scritta o verbale da coloro che esercitano sugli scolari la patria potestà». Una seconda circolare del 15 gennaio abolì le pratiche religiose in orario scolastico. Possiamo concludere dunque che le prime mosse furono caratterizzate da un sostanziale senso di responsabilità e rispetto verso le tradizioni dei nuovi sudditi, sebbene adeguate allo spirito liberale che animava lo Stato. In questo quadro generale, che nella Venezia Tridentina fu pienamente rispettato, s'inserì, con un'iniziativa personale, Augusto Ciuffelli, all'approssimarsi dell'inizio dell'anno scolastico 1919-20. Il 30 settembre egli infatti scrisse a Nitti (scavalcando perciò Salata): «Per quanto concerne l'insegnamento religioso nelle scuole popolari e cittadine della Venezia Giulia ben poco mi resta da aggiungere al voto manifestato dalla Giunta Consultiva per la Pubblica Istruzione e che sarebbe mia intenzione applicare fin dal corrente anno, circondandolo – come appunto la Giunta suggerisce – da tutte quelle precauzioni che siano necessarie a non turbare il sentimento religioso di popolazioni rigidamente osservanti»²⁵.

Credendo di bene interpretare i sentimenti della popolazione, spiegava che «l'attaccamento alle manifestazioni esteriori del culto non è d'altronde nella Venezia Giulia così largamente diffuso come in altre regioni, quali la Venezia Tridentina», immaginando che «l'introduzione del sistema di libertà vigente nel regno e reclamato da molti enti e organizzazioni, sarà accolto, in generale, con la dovuta simpatia». Una decisione tanto delicata fu assunta con incredibile leggerezza: «Data l'ur-

²¹ G. Ferretti, *La scuola nelle terre redente*, Vallecchi, Firenze 1923.

²² *Ivi*, p. 93.

²³ Cfr. *La scuola e la guerra. L'opera dell'Esercito italiano nei territori rivendicati*, a c. del Segretariato generale per gli affari civili presso il Comando supremo del R. Esercito, Alfieri & Lacroix, Milano 1917.

²⁴ Acs, Fondo del Segretariato generale per gli Affari civili del Comando supremo dell'esercito (Sgac), b. 67, circolare ai governatori e ai commissari civili, 12-1-1919.

²⁵ Acs, Ucnp, b. 147, f. 6, lettera di Ciuffelli a Nitti, prot. 076753c, 30-9-1919.

genza somma di venire ad una determinazione concreta per la riapertura dell'anno scolastico – si giustificava Ciuffelli (era il 30 settembre!) – debbo restar d'intesa che, qualora, entro la prima decade del mese entrante non mi pervenisse un contrario avviso, passerò all'attuazione del suddetto programma».

Evidentemente da Roma, essendo Nitti verosimilmente preso da questioni molto più urgenti come l'impresa di Fiume, non giunsero istruzioni e Ciuffelli ritenne così di poter passare all'azione, emanando il decreto 29 ottobre 1919 n. 77588, che introduceva il regolamento generale dell'8 febbraio 1908 (il cosiddetto decreto Rava)²⁶ vigente in Italia: per avvalersi dell'insegnamento della religione era necessario che i genitori facessero espressa domanda, «come nel Regno», mentre – ed era l'atto più incisivo – «nei riguardi di Trieste, tenuto conto delle sue speciali condizioni» (ossia del suo orientamento liberale e laico, almeno nelle classi sociali più influenti), nelle scuole secondarie l'insegnamento era «da abolire interamente»²⁷.

Mosso questo passo, in poche settimane si decise la sorte di Ciuffelli, travolto da eventi che non era ormai più in grado di governare. La prima reazione di cui si ha notizia porta la data del 10 novembre, ed è una lettera inviata dalla presidenza diocesana dell'Azione cattolica di Trieste e Capodistria²⁸ direttamente a Nitti. Assai decisi, al limite della sfrontatezza, i toni scelti dai cattolici triestini per esprimere il loro dissenso:

Considerato che un tale procedere del Commissario generale civile è contrario non solo alle disposizioni del diritto finora vigente ed ai principi democratici, giusta i quali oggi devono reggersi i popoli, ma pur anche alle esplicite dichiarazioni fatte in Parlamento e per iscritti da S.E. il Presidente del Consiglio, Fr. Sav. Nitti;

Rilevato che l'immensa maggioranza della popolazione della Venezia Giulia è gelosa delle proprie tradizioni e dell'autonomia provinciale e comunale finora goduta e che quindi vuol rispettati anche per l'avvenire i Consigli scolastici esistenti per legge provinciale, incompletamente sostituiti da una Giunta scolastica composta in grande parte di persone notoriamente avverse al pensiero cristiano;

Constatato che l'immensa maggioranza dei genitori della Venezia Giulia ha dimostrato in questi due anni scolastici apertamente, ch'essa vuole sia conservata come fin ora l'istruzione religiosa nelle scuole sì medie che cittadine e popolari da impartirsi dalla Chiesa ed entro l'orario come materia facoltativa obbligatoria per chi non ne chiede la esenzione;

Osservato che il regolamento del 1908, privo per la Venezia Giulia d'ogni efficacia legale, contiene disposizioni ledenti la libertà di coscienza dei cattolici perché offre loro un'istruzione religiosa che non viene impartita da organi autorizzati dall'Autorità ecclesiastica e tanto meno dalla stessa controllata, lasciandola invece alla mercé di maestri laici non competenti in materia;

²⁶ Cfr. F. Pruneri, *L'insegnamento della religione nella scuola elementare tra esperienze e pratiche*, in *La religione istruita*, a c. di L. Caimi, G. Vian, cit., pp. 27-41, in particolare pp. 37 e ss.

²⁷ Acs, Ucnp, b. 147, f. 6, decreto del Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, n. 7581, 29-10-1919.

²⁸ Cfr. A. Dessardo, *Il popolarismo cattolico di lingua italiana*, in «Qualestoria», *Dopo la Grande guerra. Violenza, Stati e società tra Adriatico orientale e Balcani*, a c. di A. Basciani, n. 1, 2020, pp. 126-139.

le sottoscritte associazioni, interpretando il sentimento dei genitori cattolici protestano energicamente contro la deplorata ed anticostituzionale emanazione del decreto disposta dal Commissario generale civile senza attendere una nuova disposizione legislativa ed in opposizione colle leggi vigenti; reclamano con l'animo esacerbato il diritto naturale ch'essi posseggono di far educare i loro figli nel modo da loro voluto, non potendo tollerare imposizioni di sorta da parte d'un'Autorità incompetente in materia religiosa anche se a ciò consigliata da una Giunta scolastica che non rappresenta il popolo cristiano della Venezia Giulia; ravvisano un aperto ed irritante contrasto tra la raccomandazione contenuta alla fine del decreto ed il colpo mortale che viene dato invece col medesimo all'istruzione religiosa, base e fondamento del retto vivere sociale e della vera carità di patria; fanno appello allo spirito di equità e di tatto politico di S.E. il Signor Presidente del Consiglio perché il decreto sia revocato e sia ridata l'istruzione religiosa anche nelle scuole medie, secondo le prescrizioni vigenti fin ora e saggiamente mantenute dal Comando Supremo del Regio Esercito, libero a quei genitori che non vogliono l'istruzione religiosa di rifiutarla, e dichiarano la loro ferma volontà di tenere viva tra il popolo l'agitazione perché siano conservate alle nostre terre la libertà religiosa e l'autonomia e che le popolazioni della Venezia Giulia siano in tutto e per tutto ritenute maggiorenni e trattate perciò in pari modo, rispetto alla loro autonomia, libertà e tradizioni, come i fratelli redenti della Venezia Tridentina²⁹.

Per contestualizzare, si tenga presente che in quello stesso mese di novembre 1919 il vescovo di Trieste-Capodistria, lo sloveno monsignor Andrea Karlin³⁰ nominato nel 1911, rassegnò le sue dimissioni per ritirarsi a Lubiana, a causa del non più sopportabile clima di ostilità nei suoi confronti culminato il 29 dicembre 1918 con la devastazione dell'episcopio da parte di un'ottantina di esaltati di ritorno da una manifestazione patriottica alla presenza del generale Diaz. Erano stati dati alle fiamme in quell'occasione, sulla strada, libri e documenti in tedesco conservati nella curia³¹.

L'11 novembre 1919, in risposta a una nota di Nitti del 5, Ciuffelli provò a giustificare le sue scelte spiegando che già D'Adamo aveva arrecato «profonde modificazioni», in quanto era stato «di fatto [...] eliminato il potere disciplinare che gl'insegnanti di religione esercitavano in genere nella scuola», senza che ciò avesse «dato luogo a recriminazioni speciali»³².

Tra le righe di Ciuffelli si evince la sua subalternità alla consulta da lui stesso costituita e, al contempo, il principio autonomistico che guidava sia l'*élite* triestina sia, come si è visto, le associazioni cattoliche: «Non è giovato al riguardo richiamare l'attenzione della Giunta sulle osservazioni in contrario di cotesto Ufficio Centrale. La Giunta ha confermato il suo deliberato non senza notare che

²⁹ Archivio dell'Azione cattolica di Trieste (Aacts), b. 1918-1938, Protesta inviata a S.E. il sig. Presidente del Consiglio, 10-11-1919,

³⁰ V. Mercante, *Monsignor Andrea Karlin e la prima guerra mondiale*, Irset, Trieste 2000.

³¹ Cfr. E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966, p. 117.

³² Acs, Ucnp, b. 147, f. 6, lettera di Ciuffelli a Nitti, 11-11-1919.

trattandosi di questione di politica locale confida che esso verrà seguito». Nella chiusa il commissario generale civile si riferiva al costume italiano, volendo fare intendere che il suo era stato un gesto non solo liberale, ma anche, in certo modo, patriottico: «Nelle vecchie provincie dell'insegnamento religioso nelle scuole medie si è ormai perduto anche il ricordo».

A Nitti la spiegazione non dovette sembrare sufficiente se il 24 novembre gli telegrafò invitandolo a ristabilire la situazione preesistente, anche per la «manifestata illegalità del provvedimento»³³, che metteva il governo in grave imbarazzo sul piano internazionale. Ciuffelli maturò così il convincimento che ormai ben poco poteva restargli da fare. Provò a quel punto a intromettersi Salata, fino ad allora scavalcato, cercando fino all'ultimo di tamponare una situazione in cui una crisi politica avrebbe potuto peggiorare un quadro già piuttosto logoro. Nello stile asettico di un telegramma, Salata tradiva viva irritazione, facendo notare come la polemica non fosse divampata soltanto «in codeste campagne slave» ma «persino Alto Adige dove ci si imputa mancanza at impegni assunti stop Faccio appello a V.E. regolare increscioso incidente prima apertura parlamento senza privare codesta regione et Governo Sua opera tanto autorevole et apprezzata»³⁴. Le dimissioni avrebbero in effetti potuto lasciar intendere un'ammissione di colpa da parte del governo, come la stampa cattolica per altro sostenne³⁵.

Il 26 novembre giunse a Nitti il seguente telegramma di Ciuffelli, che prova inconfutabilmente i motivi delle sue dimissioni, poi ufficializzate il 3 dicembre, una volta giunto nella capitale per conferire direttamente con il presidente del Consiglio:

Sono assai grato all'E.V. delle benevoli [sic] esortazioni ma per ragioni già fatte presenti duolmi vivamente non potere recedere dal proposito di lasciare questo ufficio nel quale allo stato delle cose non ritengo sia più utile opera mia.

Tanto mie dimissioni quanto questione insegnamento religioso saranno regolate secondo desideri e disposizioni V.E. ed all'uopo mi recherò Roma prima della fine del mese³⁶.

Reazioni a Trieste e in regione

Le polemiche tuttavia erano di là dal placarsi³⁷, ma anzi furono alimentate dal coinvolgimento delle associazioni cattoliche nazionali e dall'intervento dei vescovi

³³ Acs, Ucnp, b. 147, f. 6, telegramma di Nitti a Ciuffelli, 24-11-1919.

³⁴ Acs, Ucnp, b. 147, f. 6, telegramma di Salata a Ciuffelli, 25-11-1919.

³⁵ Qualche eco della vicenda in C. Medeot, *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, Iniziativa Isonzina, Gorizia 1972.

³⁶ Acs, Ucnp, b. 147, f. 6, telegramma di Ciuffelli a Nitti, 26-11-1919.

³⁷ Dal verbale della riunione della presidenza diocesana dell'Unione donne cattoliche italiane di Trieste e Capodistria, del 19 dicembre 1919 (Aacts, b. 1918-1938), si ha notizia dell'avvio di una raccolta di firme contro il decreto. Interessante pure lo scambio epistolare tra le presidenti di Trento, Anna Menestrina, e di Trieste-Capodistria, Lina Sponza, datato 20 e 30 novembre 1919 (sulla figura di A. Menestrina, vedi Q. Antonelli, *Introduzione*, in *Diario da una città fortezza. Trento 1915-1918*, a c. di A. Menestrina, Museo storico in Trento, Trento 2004, pp. 5-23).

e del partito popolare³⁸, come risulta dalla lettera del 17 gennaio 1920 del presidente dell'Unione popolare, conte Giuseppe Dalla Torre³⁹, a Nitti, che si affrettò a rispondere il 26 gennaio assicurando che «il problema dell'insegnamento religioso [...] avrà prossimamente anche formale regolazione»⁴⁰. Dalla Torre (che dal luglio di quello stesso 1920 – e fino al 1960 – sarebbe stato il direttore de «L'Osservatore romano») riconosceva che i decreti di Ciuffelli erano già stati «autorevolmente sconfessati per un senso di giustizia e di sano patriottismo», ma si attendeva la loro formale abrogazione, e per questo ritornò a farsi sentire in giugno con un lungo memoriale.

Attorno a questo punto si arrovellarono per mesi Salata e Mosconi, domandandosi se fosse davvero il caso che il governo italiano annullasse degli atti formalmente promulgati da un suo organo. Francesco Salata illustrò l'intricata situazione al nuovo ministro dell'Istruzione Andrea Torre⁴¹, facendogli presente come il provvedimento avesse sollevato «le più vive proteste del Clero e della stragrande maggioranza della popolazione» e offrendo agli storici un dato utile a comprendere gli umori generali: «Indice sicuro di tale maggioranza l'iscrizione spontanea all'istruzione religiosa raggiunse, anche a Trieste, la percentuale di circa il 90%». Dato del tutto inatteso, che si direbbe il frutto, più che di un ritrovato afflato religioso dei triestini, della protesta per la difesa delle antiche prerogative della legge austriaca; e un riflesso di tale atteggiamento è riscontrabile persino nel testo, che abbiamo appositamente riportato quasi integralmente, della protesta dell'Azione cattolica. «Non si ritiene però consigliabile – continuava Salata – la revoca formale e specifica delle circolari Ciuffelli dopo un anno dalla loro pubblicazione e dopo la già avvenuta loro parziale sospensione, e sembra preferibile emanare invece nuove disposizioni sull'insegnamento religioso da applicarsi in tutte le nuove provincie, abrogando in chiusa alle stesse, con la consueta formula generica, le precedenti disposizioni contrarie».

Tale prassi burocratica e fumosamente autoassolutoria venne prontamente messa in atto con il dispaccio n. 5032.12.6 del 21 novembre 1920, che Mosconi diramò il 31 dicembre tra tutti i commissari civili della Venezia Giulia e ai sindaci di Trieste, Gorizia e Rovigno, chiedendone «l'integrale e immediata esecuzione»⁴². Esso, pur senza abrogare i decreti Ciuffelli, riportava in vigore la circolare di D'Adamo, ripri-

³⁸ Vedi anche, sempre in Acs, Ucnp, b. 147, f. 6, le lettere di Paolo Venier, presidente dell'Unione studenti secondari di Trieste, a Ivanoe Bonomi, 30-8-1921; della delegata regionale dell'Unione femminile cattolica italiana Lina Sponza, 21-8-1921; del Gruppo dei padri di famiglia del Trentino, 6-4-1921; della sezione distrettuale di Parenzo dell'Associazione magistrale italiana "Nicolò Tommaseo", 5-2-1921; della sezione di Trieste della Lega degli insegnanti medi della Venezia Giulia, 11-2-1921; del Partito popolare di Trieste, 11-2-1921; il telegramma dell'arcivescovo di Trento monsignor Celestino Endrici, 30-11-1920; la lettera dell'onorevole Alcide Degasperi a Francesco Salata, 27-11-1920.

³⁹ F. Malgeri, *Dalla Torre, Giuseppe*, in Dbi, v. 32, Treccani, Roma 1986, pp. 49-53.

⁴⁰ Acs, Ucnp, b. 147 f. 6, lettera di Nitti al Presidente dell'Unione Popolare, 26-1-1920.

⁴¹ Acs, Ucnp, b. 147, f. 6, telegramma di Salata al ministro dell'Istruzione, 24-10-1920.

⁴² Acs, Ucnp, b. 147 f. 6, circolare del Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, n. 315/13791, 31-12-1920.

stinando cioè la legge austriaca. Il 10 maggio 1921⁴³ Mosconi riferì a Torre e Salata le reazioni nei diversi distretti giuliani, concludendo che «la questione spinosa [...] è ormai, in questa regione, del tutto superata, qualche divergenza nei dettagli è agevolmente definibile».

Nessun problema in effetti si rilevava nei consigli scolastici urbani di Trieste, Gorizia e Rovigno, né nei distretti politici di Gorizia, Pola, Monfalcone e Sesana; non si contava nemmeno uno scolaro che avesse domandato la dispensa dall'insegnamento religioso nei distretti di Idria, Tarvisio, Parenzo e Volosca e solo poche eccezioni si segnalavano nei centri urbani di Lussinpiccolo, Cherso, Pisino e Albona.

Insomma, si potrebbe forse concludere che la popolazione di Trieste e dell'Istria riscoprì improvvisamente la fede dei suoi avi, con qualche prevedibile diserzione solo nei centri urbani dove più accesa era la lotta politica e nazionale. Ma la realtà – ed è un dato su cui gli storici potrebbero meditare – è che venne messa in tutta evidenza la distanza sociale e ideologica che esisteva tra le élite liberali e la stragrande maggioranza della popolazione che, anche quando si professava italiana, rimaneva ancora significativamente legata al retaggio asburgico, anche in quelle sue espressioni ritenute generalmente, con un po' di sufficienza, regressive.

⁴³ Acs, Ucnp, b. 147 f. 6, lettera di Mosconi al ministro dell'Istruzione e all'Ufficio speciale per le nuove provincie, n. 315/5148, 10-5-1921.